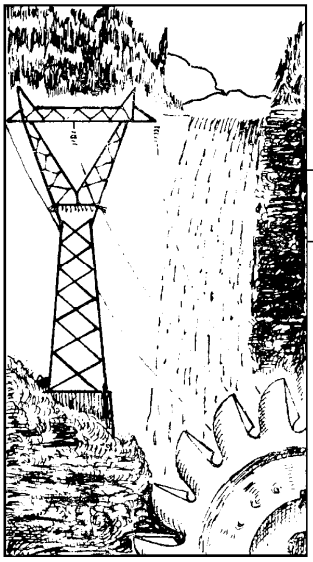


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2016
I luoghi dello spirito

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

I LUOGHI DELLO SPIRITO

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**CHI E' MARINA CORRADI**
5	**CHI E GIAN MARIO RICCIARDI'**
6	**«La preghiera e il silenzio»**
9	**«Non vengono qui per noi Io credo cerchino Dio»**
11	**«Qui, per essere ascoltati E così sentirsi rinascere»**
14	**Tra i frati dove convivono fame di Dio e fame di pane**
15	**Sull'altare quella luce che dà un senso della vita buono**
19	**«C'è chi nei giorni più difficili qui ha ritrovato la sete di Dio»**
22	**Due monaci e tanti laici per far rivivere il monastero**
25	**Il monastero metropolitano dove la preghiera è dire sì**
27	**L'Eden nella laguna veneta che avvicina ai miracoli**
29	**Nel «fortino» per cercare il deserto che non c'è più**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.
Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).
Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.
Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.
Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].
Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."
Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

1. ^ Dati dicembre 2014 di Accertamenti Diffusione Stampa
2. ^ «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
3. ^ [a b c d] Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «Avvenire» 9 maggio 2008.
4. ^ Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
5. ^ *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale» in Corriere della Sera, 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
6. ^ *Avvenire: Boffo si è dimesso in ANSA, 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
7. ^ *Interim del giornale a Tarquinio, www.avvenire.it, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.*
8. ^ *«Avvenire» ancora più sostenibile. URL consultato il 9/03/2015.*

Marina Corradi è inviato e editorialista di "Avvenire". Ha iniziato a lavorare come

cronista a "La Notte" di Milano, poi è passata a "Repubblica" e nel 1988 a "Avvenire".
Ha vinto nel 2006 il premio "Dino Buzzati" della Provincia di Milano, nel 2007 uno dei
premi Saint Vincent e nello stesso anno il premio dell`Unione cattolica stampa italiana.
Ha pubblicato: "Innanzitutto uomini, Le storie di 15 giovani preti", San Paolo; per
Marietti, "Prima che venga notte" e "Le storie degli altri". Ha scritto il monologo teatrale
"Cercando un tetto a Dio", dedicato alla figura di Etty Hillesum, andato in scena al
Meeting di Rimini nel 2009.Nel 2012 ha pubblicato"Cronache familiari"presso le edizioni Messaggero di Padova
E` sposata e ha tre figli

°°*°

Gian Mario Ricciardi: giornalista, prima al quotidiano Avvenire, quindi alla Gazzetta del Popolo a

Torino, è stato dieci anni a La Stampa prima di diventare capocronista della sede Rai in Piemonte e dal 2013 al 2015 caporedattore centrale della Rai in Piemonte. Si è occupato anche di informazione religiosa ambientale curando per la trasmissione Ambiente Italia, su Raitre, la rubrica settimanale Il filo verde. Attualmente collabora ad Avvenire e TV2000 ed è direttore editoriale de La voce del popolo e Il nostro tempo, settimanali cattolici di Torino. E' Rai Senior.

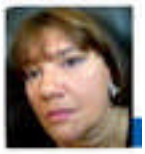
I luoghi dello spirito/ 1

NELL'ABBAZIA MATER ECCLESIAE, ISOLA DI SAN GIULIO, NOVARA

«La preghiera e il silenzio»

Avvvenire27 luglio 2016 – Marina Corradi

Nel giorno del sanguinoso attacco alla chiesa di Saint-Etienne-du-Rouvray iniziamo un viaggio tra i monasteri italiani che accolgono uomini e donne in cerca di pace, conforto spirituale e preghiera. Sono migliaia i fedeli che, nel rumore e nell'ansia e nella fatica quotidiana, desiderano il silenzio di un convento. E forse in una estate che si manifesta ormai incalzata dalla paura ha ancora più senso raccontare di questi luoghi, dove suore e monaci passano la loro vita a pregare: per sé, per noi, per tutti. I monasteri come oasi apparentemente chiuse, in realtà sconfinatamente aperte. Domanda di misericordia e di pace anche per questo nostro Occidente, per le sue strade, per la sua gente; e anche per le sue chiese, violate ieri da un gesto fino a poco tempo fa inimmaginabile. I monasteri come fabbriche di preghiera, cui attingere coraggio e fede e risorse. Il nostro viaggio inizia dal monastero benedettino dell'isola di San Giulio, sul lago d'Orta.



*o*o*o

Isola di San Giulio, lago d'Orta (Novara) - Alle quattro e cinquanta la notte è fonda, e il lago liscio come uno specchio: vergine ancora, questa mattina di luglio. Silenzio. Dall'acqua immobile nemmeno lo sciacquio sul molo. È l'ora del Mattutino, nell'abbazia benedettina Mater Ecclesiae.

Pochi minuti prima, da fuori, i passi degli ospiti in ritiro spirituale, sulle scale. Poi nella cappella ancora in penombra arrivano le monache. Tante, settanta, di cui ben dieci novizie. Ti colpisce come armoniosamente sotto al velo chinano, una dopo l'altra, il capo al tabernacolo, al loro Signore. E ora taglia il gran silenzio della notte sull'isola la prima preghiera: «Abbia pietà di noi e ci benedica. Su di noi faccia splendere il suo volto».

Pochi minuti, e il cielo inizia a schiarire. Canta un uccello. Si va levando il giorno. Abbiamo fatto fatica, noi ospiti per poche ore, a alzarci alle quattro. Le palpebre ancora vorrebbero chiudersi, stentiamo a seguire la preghiera. Guardiamo le monache nel coro, di alcune sotto al velo si intravedono lineamenti giovanissimi, altre sono curve di anni. Tutti i giorni di tutta la vita qui, in clausura, a pregare. Come è possibile?, ti chiedi, e avverti che già la scelta di queste donne è un mistero, che ti provoca.

Come molte altre cose su questa piccolissima isola carica di storia cristiana, dimora di santi, dove nel 1973, nei locali dismessi di un seminario, la badessa Anna Maria Canopi con cinque sorelle si insediò, e fondò il Mater Ecclesiae. Veniva dal monastero di Viboldone, aveva 42 anni. Oggi ne ha 85: una donna minuta, apparentemente fragile, di cui però ti restano in mente i forti occhi chiari.

Madre, le domandiamo nel parlatorio affacciato sulla quiete del lago, oltre mille pellegrini vengono qui ogni anno. Cosa cercano? «Oggi molti diventano pessimisti, per sé e per quel che vedono accadere attorno.

Vengono qui a cercare una luce, un conforto, un motivo ragionevole per essere sereni. Fuori, nel mondo, sembra di assistere alla fine di un'epoca: le moltitudini che cercano una terra per vivere a tanti occidentali fanno paura, perché si sentono invasi. E intanto l'odio del fanatismo islamista sgomenta. Ma, dentro questo clima esteriore, sono pur sempre i dolori personali quelli che spingono a cercare un conforto. Al desiderio di venire qui per potere finalmente aprire l'anima – mentre di sé, tanto spesso, si tace».

«**M**olti – prosegue la badessa – vengono a dirci: io non so pregare. Allora preghiamo noi per loro.

Vengono i giovanissimi a cercare la loro vocazione, le coppie che stanno per sposarsi, e quelli che vanno per la vecchiaia, a chiedere come si fa a accettare questa età». E voi, cosa rispondete? Sorridono i vivi occhi della Canopi: «Un proverbio indiano dice che si nasce vecchi, e che bisogna morire giovani. Ma lo dice anche il Vangelo, quando esorta a diventare come bambini, a ritrovare lo sguardo limpido dei bambini...». Questo silenzio, il gran silenzio di San Giulio, non spaventa un po' gli ospiti?

«Non credo, anzi mi pare che arrivino qui desiderosi di silenzio, frastornati dal continuo rumore di fuori. Hanno fame di silenzio, di pregare, di ascoltare altre parole». E qual è la parola fondamentale che dite a

chi viene a cercarvi? «Fai silenzio, e spera in Lui. Questa è la cosa più importante. Certo, occorre osare un salto, rispetto alla mentalità che domina comunemente fuori di qui, dove si pensa di farsi da sé, di costruirsi con le proprie forze. È un cedere dell'orgoglio, è un ribaltarsi della prospettiva: fai Tu, sei Tu che mi plasmi». Con questa frase in mente affrontiamo anche noi la densa pace di San Giulio.
Scoprendo il sollievo strano di spegnere il cellulare. E i sommessi rumori che in realtà colmano il silenzio: canti di merli, cornacchie, stridio di rondini; e echi lontani di battelli, e, a ore fisse, campane. E il mormorio costante dell'acqua che lambisce le rive. Anche se in questa quiete un giornalista, che vive di rumore, può sentirsi un po' perso. E allora ci si aggrappa allo scandire delle ore monastiche: Sesta, dalla gran luce del mezzogiorno all'ombra materna della cappella del monastero. Noi ospiti siamo una decina, due uomini e otto donne.
Veniamo da tutto il Nord Italia, e anche dal Sud. Uno, in ginocchio, sgrana in silenzio un rosario. In silenzio restiamo anche in refettorio, seduti a una tavola apparecchiata e candida. Pasta al sugo, petti di pollo, verdure, è il pranzo semplice che consumiamo, cercando di non far chiasso neanche con posate e bicchieri, come intimiditi da questo mondo diverso. Il tappo del Lambrusco che salta da solo, sospinto dallo spumeggiare del vino, sembra un gran rumore. Dal refettorio delle monache ascoltiamo la lettura, un brano di Divo Barsotti: «Ascoltare, accogliere Dio attraverso tutto, in tutto, sempre: ecco la vita cristiana. Di qui la necessità di una vita contemplativa non soltanto per chi vive in monastero, ma per chiunque: per chi sta in città, in campagna, per chi va al mercato, in ufficio: sempre ci si trova dinanzi a Dio».
Accogliere Dio attraverso tutto. Questa parola ti accompagna nella esplorazione della piccola San Giulio, in un'attenzione che il silenzio rende più profonda: l'acqua del lago, per esempio, stamattina sotto al cielo grigio era color acciaio, al primo raggio di sole si fa di un verde profondo, e ora nel pomeriggio sereno è perfettamente azzurra. I profumi: di magnolia e gelsomino, dentro a un odore mite di acqua dolce. I fiori, anche: come quello rosa, selvatico, nato in una crepa fra le pietre davanti al portone del monastero, non coltivato da nessuno, seminato dal vento. È l'ora del riposo pomeridiano. La camera, in foresteria, è piccola e accogliente e insieme essenziale: tutto il necessario, niente di inutile, non considerando di certo inutili i bei fiori in un vaso, e il candore profumato delle lenzuola. Avverti il profondo rispetto che accoglie l'ospite fra i benedettini, come prescrive la Regola: «Omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiantur», tutti gli ospiti che arrivano siano accolti come Cristo. Il volto dello sconosciuto come il volto di Cristo, e Dio che ospita, e insieme è ospitato, nel monastero. Poi è Nona, nel caldo del primo pomeriggio, e alle cinque, quando la luce si fa dorata, i Vespri. Salmo 60, la preghiera di un esule: «Dai confini della terra io t'invoco; mentre il mio cuore viene meno, guidami su rupe inaccessibile». E infine, quando il sole di luglio comincia a calare, Compieta. Cantano in cappella le monache, le più giovani con voci ancora da fanciulle.
Timidamente, a bassissima voce, pronunci anche tu le parole del canto e di colpo avverti di trarne una letizia: come se semplicemente il lodare Dio, tra tante parole inutili, fosse la parola necessaria. **M**a che mistero grande davvero queste sorelle, liberamente chiuse qui per la vita intera. Ti resta in mente una frase da un libro di Madre Canopi: «...il nostro segreto, ossia che viviamo per Qualcuno». Qualcuno che è fedele, che non abbandona, non tradisce. Vedi l'eco di questo segreto perfino sul volto della monaca portinaia, nel suo sorriso limpido, negli occhi. Potessimo noi, fuori, vivere così, ti dici. Ma chi viene qui e ne parte torna, ti racconta qualcuno che ci è stato, con una pace addosso che irradia a chi gli è vicino. O come dice Silvia, giovane infermiera milanese, si torna «con una riserva di energia». «Noi viviamo per Qualcuno», e ciò che è più grande di te pure ti affascina mentre, nell'ora del Grande Silenzio, vai, presto, a dormire. Nell'eco di una frase di Dietrich Bonhoeffer che hai visto accanto all'ingresso: «Facciamo silenzio prima di coricarci, perchè l'ultima parola appartiene a Dio». Fuori, nell'imbrunire, il lago carezza San Giulio, in un tocco d'acqua color cenere e acciaio.
(1 - continua)

°°*°

In principio, sei monache
L'isola di San Giulio, nel lago d'Orta, è così chiamata in onore di Giulio, il santo che nel 390 vi costruì la prima chiesa cristiana e le cui reliquie riposano nella cripta della attuale basilica. In questa stessa isola nacque Guglielmo da Volpiano, monaco benedettino che ebbe grande parte nella evangelizzazione dell'Europa, nell'XI secolo. Fino agli anni Quaranta del Novecento sorgeva qui un seminario della diocesi di Novara, poi abbandonato. In questo stabile si insediarono nel 1973, su invito dell'allora vescovo di Novara Aldo del Monte, sei monache della abbazia benedettina di Viboldone, nel Milanese, guidate da madre Anna Maria Canopi, e fondarono la abbazia Mater Ecclesiae. Da allora l'abbazia ha

conosciuto una forte crescita. Oggi le monache residenti qui sono 70, delle quali 10 novizie. La Mater Ecclesiae ha generato due fondazioni, a Saint-Oyen, in Francia, e a Fossano, in provincia di Cuneo. L’abbazia accoglie persone desiderose di un ritiro spirituale. (M.C.)

I luoghi dello spirito/ 2

NEL MONASTERO DOMINUS TECUM DI BAGNOLO PIEMONTE, CUNEO

Arrivano in tanti a bussare perché si sentono soli, abbandonati, traditi dalla vita e dalle persone, vittime del deserto provocato dalla crisi. E sono accolti come Cristo

«Non vengono qui per noi Io credo cerchino Dio»

Avvenire 3 agosto e2016 – di Gian Mario Ricciardi

Li ho visti arrivare, nel ’95, a piedi scalzi come i profughi d’oggi, tra gli arbusti della valle dell’Infernotto a Bagnolo Piemonte, vicino Saluzzo. Due monaci, padre Cesare Falletti e fratel Paolo. Soli, sorridenti, con nella bisaccia la tradizione millenaria dei Cistercensi che tornavano sotto il Monviso. Ora sono sedici e, tra i dirupi di questa strana montagna, in un monastero di pietra e legno, cercano la voce di Dio, ma, contemporaneamente, raccolgono quelle delle vittime della interminabile crisi.

Ascoltano e aprono la porta a chi bussa. Tutt’intorno c’è una pace che ti entra dentro. Sveglia alle 3,55. Già nella notte da ogni cella filtra tra gli alberi il canto delle Vigilie e delle lodi. Poi il lavoro.

C’è chi s’incammina lungo i sentieri per curare le more che serviranno per le marmellate.

Chi costruisce icone, chi studia, chi prepara il pranzo, chi taglia la legna o l’erba.

Nelle stanze degli ospiti, famiglie salite dalla Francia, uomini e donne venuti a cercare uno spazio senza parole. E ognuno vive il proprio con discrezione, in solitudine, passeggiando, fermandosi ad osservare gli alberi, le foglie, le nuvole. Il monastero Dominus Tecum sembra una grande tenda in mezzo alle auto che, poco sotto, sfrecciano con i troppi telefonini incollati all’orecchio, le mail da leggere, le connessioni sempre accese. Eppure la crisi è passata anche di qui. Non ha portato il deserto, anzi.

Sono sempre di più quelli che salgono a Pra ’d Mill. Vengono in tanti a bussare perché si sentono soli, abbandonati, traditi dalla vita e dalle persone: vittime del deserto provocato dalla recessione

C’è un gran numero di persone che vengono qui perché hanno bisogno»

Padre Cesare, ora priore emerito perché ha passato la mano a padre Emanuele, ha visto camminare tra queste pietre migliaia di persone. A loro, lui e i monaci non hanno altro da dare che saggezza e preghiera. Hanno abbracciato manager che dovevano fare scelte difficili, persone messe fuori dai cancelli delle fabbriche a cinquant’anni, giovani senza speranza.

La crisi li ha fatti aumentare? «Ha fatto certamente crescere il nostro dover portare il peso della gente, perché la gente soffre in questo momento, e noi la ascoltiamo». E perché vengono a cercarvi? «Credo cerchino Dio, non tanto noi. Questo è un luogo che almeno nella nostra idea c’è sempre stato, in cui tutto è organizzato per stare davanti a Dio, non potevamo tenercelo tutto per noi, solo per noi, ecco… lo offriamo anche ad altri». Ma in questo grande silenzio, soprattutto nelle giornate d’inverno, che cosa c’è? «C’è Dio, ci sono i fratelli». Insomma un pezzo di cielo strappato ai compromessi, agli insulti, alla fretta. Il terreno l’aveva regalato la famiglia dei baroni d’Isola all’abbazia di Lerins, casa madre dalla quale è nato questo incredibile esempio di monastero nato e cresciuto ai tempi del disagio dilagante. Una donazione voluta da Leletta d’Isola. A suggerire l’avventura l’allora cardinale di Torino, Anastasio Ballestrero. A mettere insieme il complesso puzzle, la mano della Provvidenza, l’entusiasmo di un piccolo drappello di uomini di preghiera che alle 10, chiamati dalla campana, raggiungono la chiesa per poi riprendere il lavoro fino alla Messa di mezzogiorno. E la cappella si riempie. Rituale antico, gioie e sofferenze moderne che vengono posate sull’altare, proprio sotto la croce e il campanile, come da tradizione monastica.

Filtrano fasci di luce intensi e calmi allo stesso tempo. La semplicità, la sobrietà: «Non portate vino a tavola – c’è scritto – per rispetto al nostro stile di vita e di accoglienza». Ci sono due suore, ma passano in molti con la disperazione dentro: industriali in grosse difficoltà, giovani in cerca di lavoro e di valori,

disoccupati, preti in sofferenza, famiglie raggelate dalla vita. La sfida è un presente che guarda lontano. Saper mettere insieme la fame di soprannaturale e il disagio, spesso molto forte, di chi bussa alla porta. «… se volete lasciare un'offerta … usate la busta che trovate nella mensola». Se volete. Ci sono i libri, insieme ai poveri prodotti della valle – miele, marmellate, estratti di erbe – come in tutti i monasteri. C'è e si sente una grande ricchezza che viene dalla serenità e dalla pace. «Lasciate quello che potete e volete, l'importante è che la mancanza di soldi non vi impedisca di venire a pregare. In caso pensate a chi non può lasciare nulla. Grazie». È vero, come diceva Alfonse de Lamartine, che un grazie non è nulla nel mare dei ricordi ma se resta a galla è qualcosa per sempre. Un uomo, le scarpe consumate, la camicia lisa, posa la sua offerta e poi fissa quel grazie che suggella un patto.

Scende lentamente la sera. Si parla con i monaci. «Inutili in un mondo che vive di corsa? Forse, ma noi cerchiamo di dire altro e di guidare il mondo attraverso la preghiera e la carità fraterna ad avere un altro volto, non violento, non arrogante, non prepotente, non asservito al denaro, un volto umano». Una scritta sul muro: «Tutti gli ospiti che giungono qui siano accolti come Cristo poiché un giorno Nostro Signore ci dirà: Ero forestiero e mi avete ospitato». Gli smarriti della modernità e della crisi, quella che ha distrutto famiglie, svuotato anime, sconvolto vite hanno trovato rifugio qui tra un cantico e una preghiera. 'I poveri di spirito', come nel docufilm che Fredo Valla ha girato a Pra 'd Mill possono vedere un uomo che cammina in un immenso campo di neve in montagna, seguire il lavoro quotidiano dei monaci, respirare il 'Laudato si'' di papa Francesco nel quieto scorrere sotto la pioggia, i monaci che lavorano nei boschi, in cucina, nelle celle o curano le api e pregano in una chiesa scarna ed essenziale.

Come nel 'Grande silenzio' di Phillip Groening, o in 'Uomini di Dio' di Xavier Beauvois, il tempo è senza tempo. Eppure, mentre il sole tramonta, ogni cosa qui sembra tutt'altro che slegata dal mondo. Quei ragazzi appena partiti con il pullmino avevano gli occhi raggianti. Ed erano venuti con tutti i loro dubbi sul futuro, il lavoro, l'amore, la famiglia. Forse anche con il rumore del silenzio si possono curare le macerie della crisi. I monaci come fratel Abramo sorridono con gli occhi. Hanno l'espressione di chi ha il cuore dolce e sente di essere tornato alla sorgente della vita. Vita dura, silenzio, tanto silenzio per ritrovare i gesti dell'anima e poi la vita. Le ore per pregare, le ore per coltivare i frutti per le marmellate, tagliare l'erba, mettere a posto la legna. Terra e cielo, anzi tra terra e cielo per ritrovare il sorriso, quello che viene da dentro, per sempre.

(2 - continua)

∗○∗○∗○

Un'intuizione del cardinale Ballestrero

La vita monastica maschile in Piemonte verso la metà del XX secolo era pressoché inesistente e nel corso degli anni 70 gli italiani del Nord-Ovest scoprivano alcuni importanti monasteri francesi che divennero meta di sempre più numerosi pellegrini in cerca di silenzio e preghiera. Uno di questi monasteri è l'abbazia di S. Onorato, di fronte a Cannes, in Costa Azzurra, su una delle isole di Lérins.

L'afflusso di numerosi italiani e l'entrata di un loro significativo numero come monaci nell'abbazia hanno rappresentato l'orizzonte all'interno del quale si è cominciato a pensare alla necessità di dar vita a una realtà monastica analoga a quella di Lérins anche in Piemonte. Questa intuizione si è concretizzata con un invito preciso fatto pervenire nel 1986 all'abate dall'allora arcivescovo di Torino cardinal Ballestrero. La decisione dei monaci di Lérins di scegliere Pra 'd Mill (sopra Saluzzo, nel Cuneese), quale luogo dell'insediamento della nuova fondazione italiana, appare tuttavia legata ad una proposta indipendente dalla richiesta avanzata dal cardinal Ballestrero. Da tempo, infatti, la famiglia dei Baroni d'Isola, discendenti dei Conti Malingri di Bagnolo aveva offerto all'abbazia di Lérins un terreno di sua proprietà tra i comuni di Barge e Bagnolo Piemonte, al fine di farvi nascere un monastero. Così, a partire dal luglio 1995, due monaci dell'abbazia di Lérins si sono installati, cominciando una vita monastica 'regolare'. Da subito cominciarono ad arrivare richieste da parte di alcuni giovani per entrare a far parte della comunità. La carta ufficiale della fondazione è stata firmata dall'Abate Nicolas (ora arcivescovo di Tours) il 25 Marzo 1998. Lo si raggiunge in auto, a dieci chilometri da Bagnolo Piemonte. Ha un sito internet: www.dominustecum.it. (G.M.R.)

I luoghi dello spirito/ 3

NEL MONASTERO DI VALSERENA, A GUARDISTALLO (PISA)

Madre Francesca: «Gente di ogni tipo bussa alla nostra porta. Persone sole, disperate, giovani in cerca di un'ipotesi di vita, coppie di fidanzati che si avviano al matrimonio. Dio salva chi si lascia salvare»

«Qui, per essere ascoltati E così sentirsi rinascere»

Avvenire 6 agosto 2016 – di Marina Coradi

Guardistallo (Pisa) – I boschi si infittiscono man mano che ci si allontana dalla costa. Siamo in provincia di Pisa, ma Livorno è a un passo. Tra queste prime colline dell'entroterra cipressi, uliveti, l'ocra della erra, e la strada che si fa deserta.

Un cancello, un giardino. Profumo di ginepro e di Mediterraneo. Il mare, laggiù, lo si indovina nella linea azzurra dentro a un'aura di foschia. Il monastero cistercense di stretta osservanza di Valserena, fondazione di quello di Vitorchiano, è del 1968. Di quel tempo porta il marchio, in una modernità scabra: mattoni nudi, cemento, il tetto della cappella che si alza, concavo come una vela di acciaio. Quaranta monache vivono qui, delle quali sei professe e una novizia. In chiesa, la grata della clausura è ridotta a un basso cancello di bronzo. Vedi in volto le suore, durante le funzioni – in fila, il velo nero sulla veste bianca. È una clausura dal timbro solare questa di

Valserena, pronta a offrire una parola a chi bussa alla porta. La foresteria si affaccia sulle terre del convento: vedi le monache sotto il sole, in veste azzurra da lavoro, intente a zappare. Vivono dei cosmetici naturali tratti dai prodotti del giardino. Sotto il sole allo zenit di luglio è così antica, l'immagine di queste donne curve sulla terra. Poi una campana chiama a Nona: «L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora», le sentirai cantare.

La monaca foresteraria si chiama Rosalia e accoglie materna gli ospiti. Ti porge un foglio con gli orari delle funzioni. Lo scorri, la guardi, Rosalia ti sorride: «Come le paiono?» Beh, diciamo esigenti: Mattutino alle 3 e 30 della notte, Lodi alle 6 e 20. Nona a mezzogiorno, poi colazione. Lieta sorpresa: pasta col pesce fresco e zucchine dell'orto, con un sapore del tutto diverso da quelle di Milano. Poi con un'altra ospite laviamo i piatti e rimettiamo tutto scrupolosamente al suo posto: le monache esigono un ordine perfetto. L'afa oggi schiaccia questa conca fra le colline. Il caldo, il silenzio, la gran luce ti fan pensare di essere come uscito dal tempo normale; di essere entrato in un tempo altro, scandito dalle preghiere. Di fronte a me a tavola c'è Silvia, milanese, pensionata, l'aria della donna attivissima che non sta ferma un minuto. «Vengo qui una volta all'anno, per fermarmi. Per riflettere e pregare sulla mia vita», dice.

Fermarsi, smettere per qualche giorno di correre e mettersi davanti a Dio. E' questo che richiama ogni anno mille visitatori a Valserena. Come a Orta San Giulio, la prima impressione per chi arriva da fuori è l'incombere del silenzio. Molti vengono proprio a cercare questo silenzio. «C'è anche qualcuno – sorride madre Maria Francesca, maestra delle giovani professe – che fatica a reggerlo. Allora vuole dire che davvero ne ha bisogno, e che ci deve stare».

n parlatorio, senza alcuna grata, madre Francesca mostra un volto giovane sotto ai capelli grigi ai margini del velo. Colpisce nelle monache questo viso liscio, senza le rughe delle loro coetanee, senza le contratture dell'ansia o dell'amarezza che leggi sul volto delle persone mature, fuori. (Ti sfiora il dubbio che davvero, come tra la Marta e Maria del Vangelo, siano loro, ad avere scelto la parte migliore). Madre Francesca racconta della comunità, che ha generato due fondazioni: una a Huambo, in Angola, «dove dopo 25 anni di guerra la gente è alla fame. E una in Siria, non lontano da Homs, in una zona toccata dalla guerra e dove le nostre sorelle sono, miracolosamente, riuscite a restare». Restare, in Siria?

I Sotto alle bombe, nella ferocia che la guerra ha generato. Queste trappiste col velo nero e la veste bianca, che da lontano ti fanno pensare alle rondini, sotto l'apparenza mansueta devono essere, pensi, forti come carri armati. Chi viene a cercarvi qui a Valserena? domandi. «Abbiamo visitatori che tornano ogni anno, quasi a fare il punto della loro vita. Poi, gente di ogni tipo bussa alla nostra porta». Cosa vi domandano, più di ogni altra cosa? «Mi colpisce avvertire in loro una grande domanda di paternità e di

maternità, di trovare un padre o una madre che li ascolti e li guidi. Però non ne sono consapevoli. Nel mondo, del resto, questo bisogno è negato o ridicolizzato.
Poi, incontriamo molti che a una certa età non sono più capaci di dare un senso agli eventi dolorosi della vita.
Hanno un profondo bisogno di essere ascoltati: i sacerdoti, ci dicono spesso, non ne hanno il tempo, hanno troppe cose da fare. Tanti vorrebbero aprire l'anima, ma non trovano un volto che li ascolti». E i ragazzi, invece? «Spesso mi pare che abbiano poco alle spalle, che non abbiano ricevuto una proposta di umanità e una ipotesi di vita. Manca loro la capacità di riflettere su di sé, di fare di se stessi una continente da esplorare. Eppure – continua madre Francesca – ho visto arrivare qui gente davvero rovinata, di cui avresti detto che non aveva speranza: e invece sono rinati. Io posso testimoniare che, davvero, Dio salva chi si lascia salvare».
Fuori, l'ardore del sole comincia a scemare. Piante e fiori in quest'ora emanano i loro acri e dolci profumi nell'aria immobile. Questa pace, questa pace, pensi, come è densa e quasi difficile da sopportare, per chi è abituato a una redazione, ai telefoni che suonano, al traffico di Milano. Qui è l'ora dolce dei Vespri. Nella cappella, oasi di fresco nell'afa, le monache si allineano, tutte simili sotto al velo. Giovani e anziane cantano i Salmi: «... Di me ha cura il Signore. Tu, mio aiuto e mia liberazione, mio Dio, non tardare». In parlatorio la priora, Madre Patrizia, racconta che accoglie i gruppi che giungono al monastero: «Vengono laici, sacerdoti, giovani, famiglie. Sempre di più, fidanzati che si preparano al matrimonio. Li vedi che all'arrivo sembrano spaventati dalla nostra vocazione, dal nostro 'per sempre': ma poi scoprono che anche il monastero è una famiglia, e che d'altra parte anche quella del matrimonio è una vocazione per sempre.
Mi ricordo una giovane coppia di conviventi con un bambino, e come mi guardava lei, alla fine: 'Ma voi in fondo – mi ha detto – avete i nostri stessi sentimenti'.
È bello, mostrare l'umanità di un monastero. Tanta gente ci porta i suoi dispiaceri: lutti, fallimenti, crisi familiari. Vengono gruppi di divorziati: quanto dolore vediamo in loro». Accade di trovarsi di fronte a uomini che piangono come bambini, per un matrimonio finito. Proprio gli uomini appaiono più vulnerabili, e incapaci di fare fronte a un rifiuto della loro donna. «E però – continua madre Patrizia – incontriamo anche persone spezzate da un lutto, che dopo anni di lontananza tornano a Dio. E l'ora delle lacrime, è un miracolo». Fiumi in piena davanti al volto materno di una monaca, una che finalmente resta ad ascoltare. «I preti non hanno tempo», nessuno ha più tempo. Il monastero come un grembo accogliente per tanti taciuti dolori.
Compieta, alle sette e un quarto, ti lascia con la dolcezza mite dal cantico di Simeone. Si cena, e poi è ancora così presto, il sole è ancora cosi alto.
Come farò a dormire, a quest'ora, si chiede il visitatore. Poi, lento, il sonno arriva. Lo taglierà, brusca, la sveglia alle tre e un quarto del mattino: Vigilia è alle tre e mezza. Esci nella notte verso la cappella, alzi gli occhi: che clamorosa stellata. Le Orse e la cintura di Orione così splendenti, grandi, vicine.
Voglia di inginocchiarsi. In chiesa, la prima preghiera spezza la notte. Tutte le notti, prima che sorga il sole in quante, in tutto il mondo, pregano a questo modo, pensi guardandole: che bellezza, che mistero. Nel fondo dei boschi del Livornese, Valserena ti appare come un luogo di silenziosi miracoli. (Dopo la tragedia di Rouen abbiamo richiamato le suore. «Lo abbiamo appreso con dolore stupito – ci hanno risposto – ma anche con la convinzione che siamo in un tempo che chiede tutta la nostra fede, chiede di giocare tutto ciò che abbiamo ricevuto, chiede anche di capire per cosa stiamo combattendo. Questo fatto ha avuto per noi la caratteristica di una firma. Il volto della menzogna e di Satana si è svelato, colpendo al cuore il bersaglio cui mira: un sacerdote nell'atto di celebrare la Passione e Risurrezione di Cristo, dell'Agnello sgozzato. Il volto di Don Jacques si unisce al volto dei nostri sette fratelli sgozzati, al volto dei cristiani decapitati sulle spiaggia della Libia, ci chiede di intensificare e purificare la fede e di svegliarla nel caso dormisse, e di andare avanti con fiducia – perché nell'Apocalisse l'Agnello sgozzato è ritto in piedi, è Risorto»).
(3 - continua)

°°*°

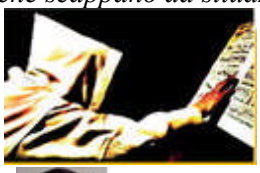
In Toscana, Angola e Siria
Il monastero cistercense di stretta osservanza di Valserena, a Guardistallo, in provincia di Pisa, è una fondazione del monastero di Vitorchiano e risale al 1968. Vi vivono attualmente una quarantina di monache, mentre altre sorelle hanno dato vita a fondazioni, una in Angola e una in Siria. Il monastero,

che vive di lavorazione della terra e produzione di prodotti naturali, è aperto alla accoglienza di pellegrini che cerchino qualche ora o giorno di raccoglimento e preghiera. I recapiti di Valserena sono: 0586.655072, valserenamonastero@valserena.it

I luoghi dello spirito/ 4

NEL CONVENTO DI SANTA MARIA AL MONTE DEI CAPPUCCINI, TORINO

Le bocche da sfamare sono tante: immigrati senza mezzi, italiani smarriti nella crisi, madri con bambini che scappano da situazioni violente, mariti che la separazione ha completamente rovinato



Tra i frati dove convivono fame di Dio e fame di pane

La strada, sopra il Po, a Torino, lentamente svela il Monte dei Cappuccini. A pochi metri il traffico e i rumori di un mondo frenetico. Oltre gli alberi invece, nella penombra della sera, persone in coda se ne vanno con un panino.

Avvenire 11 agosto 2016 . di Gian Mario Ricciardi

È così, praticamente da sempre. Molto prima che l'ondata migratoria riversasse sulla città tanta gente in cerca di lavoro e dignità. L'hanno voluta i frati quando la crisi non era così brutta ed infinita. E chi non ha niente, quando scende alle stazioni di Porta Nuova e Porta Susa, lo sa che in fondo a piazza Vittorio, salendo alla sinistra della Gran Madre, si arriva alla porta del convento di Santa Maria, al Monte dei Cappuccini.

Qui fame di Dio e fame di pane convivono. Nel chiostro e nella Chiesa, dal cui sagrato si coglie la cartolina della città dall'alto, i frati (una decina tra i 40 e i 78 anni) vivono la loro giornata che coniuga preghiera (le Lodi alle 6,45, i vespri alla stessa ora, la sera), aiuto concreto e colloqui con chi cerca speranza, inoltre danno da mangiare a chi ha fame.

«Sono – spiega padre Michele che salta da Torino ad Asti, Alessandria, Cuneo – i due volti della vita cristiana. Amare Dio e il prossimo. Da Dio agli altri, dagli altri a Dio».

Li accolgono volontari e religiosi con la discrezione e il tatto di chi, su questa collina, ha visto passare tutti i volti della miseria. Prima i poveri di casa, poi, uomini e donne che negli anni novanta-duemila giungevano dai paesi dell'Est (non ancora Europa). Scendevano da autobus fantasma che li lasciavano attorno alla ferrovia, vicino al quartiere San Salvario. E cercavano di sopravvivere.

Poi la sera molti salivano sulle pendici della collina per ricavarsi un riparo con nylon e stracci tra gli alberi, senza documenti e senza nulla.

Dopo loro i profughi, i richiedenti asilo quando il fenomeno non aveva ancora le dimensioni di oggi.

Oggi molti italiani, ancora dai Paesi dell'Est, i pensionati e i separati che non ce la fanno.

Lo sportello della solidarietà non ha mai rifiutato a nessuno un piatto caldo quando possibile o cibo per la cena.

Un vero miracolo di carità che richiama quello eucaristico. Come racconta padre Pier Maria da Cambiano: «Narra la leggenda che durante il doppio assedio di Torino del 1640, i francesi considerando il Monte strategico abbiano cercato di prenderlo. Non ebbero difficoltà ma, entrati in chiesa per saccheggiarla, una lingua di fuoco si levò per proteggere le ostie consacrate». Lo chiamano "miracolo eucaristico". È raffigurato in un quadro. Ed è lì da allora, un "segno" emblematico del destino di questo bellissimo scorcio di Torino: il dipinto sotto la volta di una chiesa dove i Savoia avevano la fortezza, luogo regalato da Carlo Emanuele I nel 1581 ai padri cappuccini, a pochi metri la porta che ogni giorno, d'inverno e d'estate, si apre per gli altri.

Un porto nella città per chi ha fame di pane, ora per chi ha fame di valori e di Dio. Gente improvvisamente povera fuori, ma anche dentro. Vengono qui a centinaia ai corsi sui dieci comandamenti.

«Condivisione nella povertà, i panini come prolungamento della vita di comunità, ma anche un luogo dove nella crisi abbiamo visto crescere spiragli di nuova umanità.

Molti vengono a cercare punti di riferimento e percorsi per rinascere alla vita». Padre Michele e i suoi fratelli, con la delicatezza che viene loro dalla tradizione, rispondono ai disagi di ieri, alle povertà di oggi. Vanno anche a trovare gli anziani che muoiono di solitudine e i malati: la nuova emergenza, confermano.

La campana scandisce i momenti di pace e preghiera, il campanello quelli del bisogno. E tutto avviene con la semplicità e la sobrietà d'antico stampo. A queste stanze è legata la figura di Sant'Ignazio da Santhià, al secolo Lorenzo Maurizio Belvisotti, proclamato santo da Giovanni Paolo II nel 2002. Dopo essere vissuto in altri conventi del Piemonte, morì qui nel 1770, lasciando una scia di servizi per i poveri e la carità nella Torino che, allora, aveva l'aspetto di una città del Terzo mondo.

Una campana ed un campanello, ieri ed oggi, Marta e Maria, mani giunte e l'odore delle pecore: ancora una volta, nella città dei Santi Sociali, l'accoglienza ha i volti di tante associazioni, gruppi, volontari, ma il bagaglio di una spiritualità che viene da molto lontano.

E quando chiamano, i frati rispondono sempre. Il popolo che sale al Monte conosce tutti gli angeli che l'arcivescovo Cesare Nosiglia ha messo sulla e nella città: sa che la Caritas ed il Banco Alimentare stanno facendo uno sforzo gigantesco, sa che nei centri d'ascolto c'è sempre qualcuno, che ci sono la colazione delle suore in via Nizza, le mense al Cottolengo, dai frati minori, di don Adriano e di tanti altri, all'ora di pranzo e della cena, ma sanno anche che le bocche da sfamare sono tante. Ci sono gli immigrati ancora senza permessi di soggiorno, gli italiani smarriti nella crisi, madri con bambini che scappano da situazioni violente, mariti che la separazione ha completamente rovinato, uomini e donne della classe media che la recessione, i tagli, i licenziamenti, la cassa integrazione a valanga hanno gettato in mezzo ad una strada.

E il Monte, nella storia fortezza strategica, ora ha tutto il calore di una tenda sul Po per chi non ce l'ha.

Sotto, oltre il grande fiume, le auto scorrono veloci tracciando con le luci traiettorie che sembrano strisce di vite, lasciandosi dietro le fatiche di una città che muove i primi passi fuori dal tunnel; sul piazzale dei frati la vita è, molto più semplicemente, una mano che ti regala un panino e un sorriso, prima che alle nove si vada in chiesa a pregare.

È l'altra faccia della crisi che tutti e tutto ha piegato e piagato ma ha anche fatto emergere originali slanci di generosità e finestre sui problemi, non sempre e soltanto di pane e companatico, degli italiani. Le porte sono aperte perché c'è chi ha bisogno di raccontare la sua storia che magari sembra simile a quella di tanti altri ma è diversa.

rati passano ore a sentire scorrere i drammi che questi anni di follia consumistica prima e di grande carestia poi hanno provocato nelle persone, soprattutto nelle famiglie.

Nei chiaroscuri di ogni giorno, anche le botte tremende della recessione mondiale possono diventare un'occasione per trovare gente che non ha fretta e si può fermare a chiacchierare come nei cortili di un tempo. Al Monte dei Cappuccini si può.

(4 - continua)

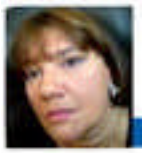
°°*°

Spiritualità e sostegno

Il monte dei Cappuccini a Torino è una collina di 283 metri, sulla riva destra del Po, molto vicino al centro storico.

Ospita il convento di Santa Maria al Monte, luogo di grande importanza per la spiritualità torinese. Il piazzale viene utilizzato come belvedere su Torino. Le prime notizie della presenza della chiesa risalgono al XIII secolo. Ora ospita la casa provinciale dei padri cappuccini. La si raggiunge in auto in pochi minuti da corso Moncalieri. Lo si trova in Internet digitando 'Monte dei cappuccini, il sito dei frati minori cappuccini' www.cappuccinipiemonte.it.

I luoghi dello spirito/ 5



NEL MONASTERO DELLE MONACHE DELLA ADORAZIONE EUCARISTICA

«Sapere di Rouen, conoscere la sorte di tanti fratelli cristiani, ci richiama all'urgenza di non sciupare neppure un attimo del tempo di grazia che ci è dato per soffrire accanto a chi è costretto a stare in trincea»

Sull'altare quella luce che dà un senso della vita buono

Avvenire 13 agosto 2016 di Marina Corradi

Si va su a lungo, da Rimini, per le colline del Montefeltro, verdissime, lungo strade tortuose e semideserte, per arrivare a Pietrarubbia, un borgo di appena 680 abitanti. Il monastero delle Monache della Adorazione Eucaristica, fondato nel 2007 da suor Gloria Riva nella spiritualità della Beata Maria Maddalena dell'Incarnazione, è nell'ex convento dei Cappuccini, cinquecentesco. Boschi e prati intorno, e un vento che sembra l'ultimo alito del mare. La cappella, povera e solida nelle sue pietre nude, racconta di una vita spartana, condotta per secoli dai frati.

C'è l'orto, accanto, e poco lontano il pollaio con le galline e le oche, e le capre: tutto in quel vitale disordine dei luoghi in cui si lavora e si fatica. Non dovevano essere come questo, pensi, i monasteri di un tempo, con le stalle e le bestie da cui traevano sostentamento? E un soffio d'aria antica a Pietrarubbia subito ti investe e ti conforta: un luogo semplice e intensamente vivo.

Entri nella chiesa, dominata da una pala secentesca e immersa in una tenera ombra. Ma una luce fulgente splende dall'altare: l'ostensorio d'oro del Santissimo, illuminato in modo da farne il fulcro che orienta la chiesa. Affascina, quel bagliore lucente nel buio, e già dalla sua evidenza appare chiaro che è Lui, il padrone di casa.

La porta della cappella è spalancata a chiunque venga.

«Questa è una clausura costituzionale – spiega don Gabriele Mangiarotti, parroco qui a Pietrarubbia – una clausura vissuta non tanto come fatto ascetico, quanto come garanzia di una presenza davanti al Santissimo, affinché il popolo possa venire ad adorare in ogni momento». E si avverte qui tra le colline del Montefeltro questo piccolo recinto sacro, dono gratuitamente offerto a chi passa, o viene da lontano: l'adorazione eucaristica ininterrotta, dal mattino a sera, condotta a turno dalle dieci monache.

rriviamo che è mezzogiorno: l'Ora Sesta, e nella chiesa ti colpisce immediatamente la bellezza delle voci delle monache. Un marchio di bellezza che segna la giornata che passerai qui: come se ogni gesto dovesse essere bello, per testimoniare a chi viene un'altra bellezza. Poi, è l'ora di colazione. Mangiamo con altri ospiti nel refettorio, spiati dalla finestra da una gatta gentile che attende fiduciosa un boccone. Ce ne sono altri, di gatti, in giardino, protetti e nutriti dalla vivandiera, suor Adriana, una gioviale ungherese. E anche questi ospiti dai passi felpati ci fanno sorridere: testimoniano di un amore alla vita, tutta intera.

Ora nelle cucine del convento si rigoverna. Rumori di piatti, e, improvvisa, una risata; poi le voci di due monache che cantano. Ti meravigli: quante sono le donne che cantano, mentre lavano i piatti? La letizia emana da queste vecchie mura, abbandonate dai Cappuccini dopo il Duemila ed ereditate delle sorelle di madre Gloria. Un convento come una grande casa, nelle cui stanze si accumulano quadri, libri, ricordi – proprio come in una casa. Si avverte l'impronta vitale e vulcanica di Gloria Riva. Eccola che ti viene incontro e ti abbraccia, anche se non ti ha mai visto. Sotto al velo la faccia da lombarda, schietta, aperta. Aria da intellettuale, per niente. Si sente la bambina cresciuta nei cortili, benché di ottima famiglia, figlia di agiati commercianti di tessuti monzesi. E non si può allora non chiederle della sua vocazione. La storia intensa di una ragazza del '59, educata alla fede, che nei tumultuosi anni '70 al liceo tende, come molti, ad allontanarsene; sfiora la cultura hippy, vede nei suoi amici l'effetto devastante della droga, frequenta i giovani comunisti, insomma conosce l'universo che marchia la generazione del dopo '68. Finiti gli studi artistici lavora come fumettista, disegna per il Monello e l'Intrepido, poi nel teatro, e nel mondo della moda.

Ma anche in questo mondo apparentemente lontano qualcosa di forte la governa e la conduce. Già fidanzata, in un pellegrinaggio con l'Unitalsi a Lourdes avverte la pressione della vocazione monastica. Riflette, medita, esita. «Poi, una sera in Brianza con il mio fidanzato stavo andando in discoteca, quando a un semaforo un'auto travolge in pieno la nostra. Lui è quasi illeso, io resto gravemente ferita e perdo conoscenza. Ricordo distintamente di avere pensato: sto morendo. Ma me lo sono detto con una strana pace, accettando il mio destino. In quel momento ho visto davanti a me una luce luminosissima, e questa luce era quanto di più bello e desiderabile io avessi mai visto, e io non volevo altro che poterci entrare. Nello stesso istante però ho visto anche me stessa, e mi sono percepita così difforme da quella luce, così inadeguata. Eppure, è stato un momento di felicità: la certezza, in quella luce, di non essere un numero, di essere amata e voluta, di avere una vocazione e una missione».

Ascolti madre Gloria e taci, nel silenzio è come se un mistero buono premesse fra queste vecchie mura.

«E poi – continua lei – ho capito che, fuori dalla volontà di Dio, non c'è felicità. Ho sentito chiara la chiamata alla vita claustrale, legata alla contemplazione della Eucarestia».

Nel convento monzese delle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento, dove entra nel 1984, Gloria studia la Scrittura, la patristica e l'ebraico, e in queste chiavi approfondisce la sua passione, gli studi di arte. Si dedica agli archetipi presenti nella cultura medioevale, decifra i segni nascosti delle opere conosciute al liceo. Nasce così la sua straordinaria capacità di parlare di arte.

Anche qui a Pietrarubbia tiene lezioni, molto frequentate. «E mi accorgo – dice – che io parlo di arte, ma chi ascolta avverte altro, avverte che si parla di Dio.

Quella della bellezza, nel nostro tempo, mi pare la carta vincente, la chiave per entrare in dialogo con il prossimo, benché lontano. Infatti, quando si arriva alle domande, non si parla più di arte ma della vita, e del suo senso. Direi che alcuni vengono qui quasi come mendicanti di bellezza».

«**I**o credo – continua madre Gloria – che il monachesimo e la vita contemplativa siano chiamati a salvare il mondo, come già avvenne nell'anno Mille con San Bernardo e Ildegarda di Bingen. È una vita, quella monacale, che ti riporta alle tua natura profonda, alla memoria di ciò che ti ha originato. E sei anche per gli altri, nell'"hortus conclusus" del monastero, un fattore di memoria. È una vita la nostra che offre ogni istante contro il mistero dell'iniquità: quella realtà di cui poco si parla, ma che esiste e opera – come testimonia anche questa sanguinosa estate in Occidente. Sapere di Rouen, conoscere la sorte di tanti fratelli cristiani, rende evidente il nostro essere qui per tutti. Ci richiama all'urgenza di non sciupare neppure un attimo del tempo di grazia che ci è dato per vivere con radicalità il quotidiano e offrire e soffrire ogni cosa accanto a chi, come i martiri contemporanei, è costretto a stare in trincea. Nell'Eucaristia li raggiungiamo e li consoliamo, davvero».

Che cosa vengono i pellegrini a cercare qui da voi?

«Cercano se stessi, e il senso della loro vita. Vengono a raccontarci di sé, come in una confessione. A fare esperienza concreta del mistero di Dio, cosa che non è possibile in una fede puramente intellettuale, o moralista».

Alle **18** , Vespri. Ora fai caso anche agli strumenti che le monache suonano. Strani strumenti: si chiamano ghironda, dulcimer, salterio ad arco, hung drum. Sono copie di strumenti medioevali, che nelle mani delle suore generano armonie remote, come quelle del Laudario da Cortona. Le suore studiano canto con un Maestro amico, che viene a fare loro lezione. Lo si avverte, nelle belle voci educate.

Compieta, a sera, viene recitata nella cappella del coro, piccola, di legno antico, dietro all'altare. E queste voci e questi volti di donne ti rasserenano, come un commiato al giorno che muore. Sono giovani, quasi tutte, le monache di Pietrarubbia, alcune ancora ragazze, i begli occhi dolci e vivi. Che mistero, Vera, Danuta, Teodora, Karola, la novizia Giulia e le altre, giovani donne liete nel loro perpetuo adorare.

Scende la notte, con il suo grande silenzio. Ed è ancora fonda, quando già cantano, trionfanti, i galli. Il Mattutino, all'alba, nel coro è accompagnato dai primi raggi del sole che illuminano le antiche icone sui muri. A Messa, una dozzina di persone che vengono qui dai paesi attorno. Finita la funzione, don Gabriele pone il Santissimo nell'ostensorio, per l'adorazione. Di nuovo quel cuore di luce domina la penombra della chiesa e la rischiara. Ti viene in mente allora la luce che Gloria ti ha detto di avere visto nel buio, nell'istante in cui pensava di morire, quella luce così straordinaria e seducente. Ma, le domandi poi, ha forse a che fare quella luce che hai visto con questa, che adorate ogni giorno? Lei sorride e annuisce. Te ne vai da Pietrarubbia riconciliata, tra le tante traversie e paure di questi nostri giorni, con un senso della vita buono.

(5 - continua)

°°*°

I luoghi dello spirito
La fondatrice
Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione, al secolo Caterina Sordini, nasce a Porto Santo Stefano, nel Grossetano, nel 1779. A sedici anni entra nelle Terziarie francescane di Ischia di Castro, nel Viterbese, e a vent'anni prende l'abito, cambiando il suo nome in Maria Maddalena. Badessa a soli 32 anni, lascia poi Isola di Castro e con l'incoraggiamento di Pio VII fonda a Roma la prima casa delle Adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento.
Esiliata in Toscana negli anni napoleonici, torna a Roma e riapre il convento nel 1814. Muore nel 1824. Viene proclamata Beata nel 2008.

I luoghi dello spirito/ 6

NEL MONASTERO MATER MISERICORDIA DI VILLAIR DE QUART, IN VAL D'AOSTA

Il ruolo silenzioso che il monastero ha svolto e svolge in questi anni di nubi economiche minacciose e disastrose. «Vivere con Dio non vuol dire non sentire i lamenti dell'uomo»

«C'è chi nei giorni più difficili qui ha ritrovato la sete di Dio»

Avvenire 17 agosto 2016 – di di Gian Mario Ricciardi

«Per noi la volontà di Dio non consiste che in due cose: nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo».

Così, come scriveva Santa Teresa, dieci donne hanno vissuto, con la leggerezza di un colpo di vento, i chiaroscuri degli anni della grande recessione che ha piagato il mondo. Con il sorriso negli occhi e la serenità del cuore.

L'hanno fatto in un monastero di pietra e legno incastonato nella montagna di Villair de Quart, poco prima di Aosta. Una costruzione che unisce sobrietà e bellezza, ardire ed umiltà, contemplazione e carità.

All'alba le lodi, il silenzio per pregare, la colazione e il lavoro fino alle undici per vivere la Messa, il pranzo, qualche frase, di nuovo il lavoro alternato alla recita delle ore e i vespri fino alle 20 per la compieta.

Ecco il lavoro: «Imitando Gesù povero e in comunione con tutti i poveri del mondo, dedichiamo gran parte della giornata, circa sette ore, al lavoro per mezzo del quale contribuiamo al nostro sostentamento.

In particolare realizziamo dei presepi in tela di juta e in terracotta» E il tutto scandito dal suono delle campane, il fruscio dei passi nei corridoi per raggiungere il coro della cappella, protetto da una grata, e il linguaggio di chi non parla che per cercare, sentire, parlare con Dio.

Dopo il terremoto del fallimento della Lehman Brothers, la lunga gelata che anche nelle vallate sotto il Monte Bianco ha chiuso botteghe, fabbriche, uffici, questo luogo sacro ha visto, nelle ore e nei giorni più inaspettati, bussare alla sua porta, uomini e donne alle ricerca, a volte disperata, di un senso della vita. «Molti, proprio nelle condizioni più difficili, sono tornati alla preghiera e con la ritrovata sete di Dio, hanno continuato a camminare».

Suor Francesca va dritta al cuore quando descrive il ruolo silenzioso che il monastero ha svolto e svolge in questi anni di nubi economiche minacciose e disastrose.

Fame di Dio e fame di pane stanno insieme nelle invocazioni che salgono al cielo, «perché vivere con Dio non vuol dire non sentire i lamenti dell'uomo. Noi sappiamo che il Signore lavora sempre, nella misericordia, per tutta l'umanità». E allora, certo, si risponde alle richieste di aiuto, si stabiliscono contatti per risolvere le situazioni più difficili, si costruiscono rapporti senza mai spezzare il filo diretto, la preghiera dalla quale tutto dipende e nella quale tutto si realizza.

Donne coraggiose a Quart, sorelle tra i quarant'anni e i settanta, che hanno donato le loro vite a qualcuno «che non è di questo mondo», ma che «è immerso nel mondo».

Clausura stretta, clausura vera. E nessuna qui s'è mai sentita inutile perché lontana dalle strade che invece riempiono le giornate degli uomini storditi dal consumismo esasperato, poi suonati come pugili a terra per la crisi e spesso disorientati.

Suore che certo non guardano la tv, ma leggono i giornali e respirano tutto ciò che succede; che vedono, come noi, l'esodo biblico di milioni di persone in marcia dall'Africa e dal Medio Oriente verso un futuro meno incerto; sentono i lamenti dei bambini e delle migliaia di persone annegate nel mar Mediterraneo; vivono le difficoltà delle famiglie ferite e quelle di chi, dalla recessione, è uscito con il deserto in casa, ma soprattutto nel cuore.

Sentono, vedono, lavorano, pregano ed intervengono, non direttamente perché non sta a loro. Chi chiede pane avrà un posto nelle mense della Caritas; chi chiede lavoro avrà l'attenzione di coloro che possono ricostruire occasioni economiche: tutti hanno la certezza che le preghiere li seguiranno sulla rotta dei giorni.
Silenzio, pace, sorriso che si stemperano nella bontà degli occhi e del cuore.
Nel legame continuo con Dio prendono forma le mani e le labbra, Marta e Maria in un equilibrio che soltanto la ricchezza del Carmelo può dare.
La prima pietra del monastero la pose l'allora vescovo di Aosta, Ovidio Lari il 30 luglio del 1987. Prendeva forma così il desiderio di molte, tra le altre, quello di Leletta d'Isola, professoressa di filosofia che si era ritirata nel vicino priorato di Saint Pierre.
Straordinaria coincidenza o Provvidenza? È lei, infatti, ad aver regalato a padre Cesare Falletti il terreno sul quale è sorto il monastero cistercense Dominus Tecum che ha riportato in Piemonte i monaci.
Ed è Giovanni Paolo II a benedirlo il 16 luglio del 1989. «Il cuore della diocesi – disse – come il cuore, pur rimanendo nascosto, è all'origine di tutta l'attività che il corpo sviluppa, così la contemplazione, dal nascondimento, dà vita e santità alla Chiesa... . La contemplazione sta all'origine dell'azione: da essa derivano le energie spirituali che sostengono il popolo di Dio nel suo cammino verso la salvezza». Parole profetiche del Papa Santo se rilette in questo momento di difficoltà, di anime ferite, di percorsi interrotti.
Dal 2 ottobre '89, otto monache giungono dal monastero di Valmadonna di Alessandria e danno inizio alla loro vita claustrale di Carmelitane Scalze. Papa Wojtyla tornerà due volte, l'ultima già gravemente malato, a rivedere questa comunità, allora l'unica cui ora si affianca in terra valdostana un priorato di Benedettine provenienti dalla comunità di Orta San Giulio guidata da madre Canòpi.
Suore di clausura, Papi, vescovi, sacerdoti: che grande impasto di spiritualità c'è dietro queste stanze di essenziale semplicità, la sala capitolare, la cappellina del noviziato, l'altare, il tabernacolo e quelle due campane, nel punto più alto, che attraverso la croce si collegano al cielo, proiettando oltre le alte cime delle montagne il desiderio di Dio.
Quando il 14 luglio 2006 Benedetto XVI aprì la finestra, disse: «Che luogo alto ed ideale di preghiera». E poi: «Un'essenziale opera di carità è quella che fate voi, vale a dire aprire il cielo, rendere presente Dio con la vostra preghiera, la vostra meditazione, i vostri sacrifici. Il vostro monastero è un segno: Dio c'è ed è buono, e si può vivere con Dio e per Dio, e così, esso è come un'oasi di acqua fresca nel deserto spirituale di questo mondo d'oggi.
È realmente un atto di carità vivere questa vita che vivete, perché carità è donare Dio al mondo, rendere presente Dio nel mondo, rendere visibile la realtà della Chiesa che Cristo ha creato e che è la tenda del Signore in questo mondo».
Ed ecco il messaggio a tutte le carmelitane: «Vivere con Dio in comunione col nostro Signore, crocifisso e risorto, in comunione con la sua passione e la sua gloria, è un atto di carità per l'umanità che ha bisogno di questo segno della presenza di Dio, del Dio col volto umano». I volti della misericordia, qui, in questo strano tempo sono quelli di tanti che con la perdita del lavoro o della famiglia hanno rischiato di perdersi prima di salire quassù e scoprire i valori veri. Un luogo di fede che è diventato tappa per tanti. Vengono ma a chiedere preghiere, solo preghiere.
«Vi presento una comunità monastica fatta di donne cristiane e religiose, una realtà viva – così il vescovo emerito di Aosta, Giuseppe Anfossi, scrive –. La presento ai giovani, è una vita un po' particolare che però è possibile; non chiede virtù eroiche, ma solo autenticità e soprattutto quella fede che diventa concreta e quotidiana occasione di vivere il Vangelo».
Da donna sapiente e ricca di buon senso quale era Santa Teresa d'Avila, pensando alla giornata delle monache, volle che all'incontro silenzioso con Dio nella preghiera corrispondesse quello con le sorelle nella gioia e nella semplicità. Due volte al giorno (una dopo pranzo, una dopo cena) si riuniscono in ricreazione e interrompono il silenzio che permea la loro vita. Si scambiano opinioni, notizie, esperienze sempre però con qualche lavoro tra le mani. «Sono momenti preziosi per crescere nella conoscenza reciproca, per verificare se quell'amore che abbiamo ricevuto dal Signore con lui fiorisce in gesti e parole di carità fraterna: rispetto reciproco, amabilità, dolcezza, mitezza, pazienza, perdono, umiltà. La nostra cappella è aperta tutto il giorno e chiunque può assistere ai nostri momenti di preghiera».
Certo, è un mondo molto diverso da quello che scorre a poca distanza sull'autostrada per Torino. Là c'è la corsa, qui c'è la calma; là c'è il denaro, qui la povertà; là ci sono immagini ritoccate al computer, qui la disarmante semplicità di ciò che è autentico: che sia uno sguardo o una stretta di mano non importa. E ti sembra davvero che tutto il resto venga dopo.
(6 - continua)

°°*°

I luoghi dello spirito

Punto di incontro tra cielo e terra

Il monastero Mater Misericordia di Villair de Quart è di recente costruzione. L'hanno pensato così gli architetti Roberto Gabetti e Aimaro d'Isola. È un involucro straordinario di pietra e legno, un angolo, quasi un punto di incontro tra cielo e terra.

L'idea del monastero è stata del canonico Alfonso Commond che aveva destinato i suoi pochi averi per questo. Una fondazione voluta da sacerdoti che confidavano ciecamente nella Provvidenza, don Luigi Maquignaz, Camillo Rosset e Paul Bruchez. I fratelli canonici Camillo e Giulio Rosset hanno regalato il terreno.

Ospita attualmente dieci suore. Lo si raggiunge uscendo al casello di Aosta Est e salendo a Quart.

I luoghi dello spirito/ 7

RINASCITA DELL'ABBAZIA DI SANTA MARIA DI PULSANO, A FOGGIA
Dopo la 'pulizia' fatta dai volontari, sono arrivati padre Piero e padre Efrem. Il loro 'ora et labora' si arricchisce della presenza di chi aiuta nell'orto e dei tanti che vengono a cercare il Dio di Misericordia

Due monaci e tanti laici per far rivivere il monastero

Avvenire 6 settembre 2016 – di Marina Corradi

Monte Sant'Angelo (Foggia) – Sembra di entrare nel deserto, come da Monte Sant'Angelo ti inoltri in Contrada Pulsano, e scorgi l'abbazia: mura secolari, e pietre dello stesso colore delle rocce attorno, dorate da millenni di sole. Davanti, l'immenso orizzonte blu del golfo di Manfredonia e del Mediterraneo; attorno, un gran silenzio rotto solo dai sonagli delle bestie al pascolo fra questi sassi. Luogo remoto e solitario l'abbazia di Santa Maria di Pulsano, come gravato dal peso della storia. Qui alla fine del VI secolo San Gregorio Magno, monaco e Papa, eresse un'abbazia in onore della Madonna. Nel secolo XII San Giovanni Pulsanese la ricostruì sulle rovine: e fu l'inizio di una serie di ben 40 fondazioni, in tutta Italia, dell'Ordine Pulsanese. Un terremoto nel 1646 distrusse quasi tutto, ma nuovi monaci ricostruirono. Di tutto ciò resta la chiesa abbaziale romanica, con l'altare che Papa Alessandro III consacrò nel 1177: altare quadrato, segno dell'anima bizantina del luogo. Restano, qui attorno, arrampicati fra le rocce, **24** eremi dove i primi monaci, latini e bizantini, facevano vita cenobitica. E grosse mura diroccate, con nascoste pietre che sono tesori: come quella che porta scritta un'armonia di note gotiche in un tetragramma, senza, però, la chiave; o come i simboli grafici della Gerusalemme celeste - la scala, la luce, la palma e la croce, densa teologia racchiusa in pochi tratti.

Il visitatore si ferma, guarda questo smisurato orizzonte, si commuove ai segni della remota, tenace tradizione cristiana di Santa Maria di Pulsano.

Eppure, ti spiegano, con la soppressione degli ordini religiosi, dopo l'editto Murat del 1809, l'abbazia si avviò al declino. Alla fine dei nostri anni '80 era in abbandono: rifugio di bestiame, luogo di vandalismi e di furti. L'icona della Madonna Odigitria – 'colei che indica la strada' – che ancora era meta di pellegrinaggi popolari, fu rubata e mai più ritrovata. La notte bande di ragazzi andavano a ballare sul terrazzo dell'abbazia. Il terreno dei monaci era al centro di una faida tra famiglie rivali, un luogo ormai di paura.

Lo stigma sacro del luogo sembrava perduto per sempre.

Invece, un miracolo. All'inizio degli anni '90 un gruppo di volontari della diocesi si mise al lavoro. Ripulirono l'abbazia da rovi, rifiuti, dalle povere ossa degli antichi monaci, che giacevano disperse sul terreno. L'allora vescovo di Manfredonia Vincenzo d'Addario riaprì la chiesa al culto, e chiamò dei monaci.

Padre Piero e padre Efrem, giunti grazie all'amicizia con un docente dell'Università Urbaniana, il professor Tommaso Federici, sono rimasti qui.

Piero, al secolo Piero Distante, 55 anni, oggi è l'abate. Laureato in Geologia, formatosi a Camaldoli, è un gigante con i capelli bianchi e una lunga barba candida, l'immagine ieratica da monaco orientale. «Quando siamo arrivati – racconta – fra le pietre di una grotta, arrotolato, trovammo la pagina di un libro. Era di un Evangeliario del 1100. I pastori usavano quelle pagine per accendere il fuoco».

Fondata, distrutta e ogni volta volte rinata, l'abbazia di Pulsano. Tenace sulle sue rocce carsiche, sulle sue profonde grotte - in una delle quali si trova anche la sua chiesa. Oggi i due monaci diocesani

osservano la regola di San Basilio e di San Benedetto. *Ora et labora,* con una particolare attenzione alla Parola. La *Lectio Divina* è aperta a chiunque voglia ascoltare, e, al lunedì, ai sacerdoti della diocesi.
Imonaci di Pulsano, però, sono soltanto in due. E attorno ci sono giardino, orto, olivi, frutteti, e bestie nelle stalle. Nella giornata segnata dal ritmo delle Ore, come trovare il tempo per tutto? Ma il monastero, dentro e fuori, è frequentato da numerosi volontari. Ci sono le donne di Monte Sant'Angelo che vengono a cucinare, e i pensionati che zappano nell'orto. Ci sono gli amici operai che vengono a fare gratuitamente manutenzione. Alle undici, sotto a un sole già cocente, il signor Matteo strappa le erbacce fra gli oleandri. In foresteria comanda Marilù, una gioviale anziana signora emiliana.
Altri amici vengono a tenere corsi di iconografia, che richiamano alunni da tutta Europa. E anche questo è un miracolo, la collaborazione con i laici che col loro lavoro tengono in vita il monastero. L'abbazia come un cuore pulsante che offre, e riceve, dal popolo: esperimento affascinante di Chiesa viva. Capisci così le ragioni di padre Piero, quando ti spiega perché 19 anni fa scelse di venire qui: «Volevamo sperimentare una presenza monastica che fosse dono di Dio per la crescita del popolo. Proprio in una zona in cui questa presenza mancava da molto tempo».
Certo, pensi, ci vuole del coraggio per rifondare una vita monastica in un luogo abbrutito e quasi dimenticato.
In un luogo in cui il peso del tempo pareva avere vinto sulla memoria: su quelle centinaia di monaci ed eremiti che per secoli qui avevano vissuto di radici e bacche, e pregato. (Tradizione vuole che in uno di questi eremi anche San Francesco, pellegrino nel Gargano, abbia soggiornato).
Guardi dal cortile della abbazia i muri diroccati degli eremi più lontani, immagini il freddo e gli stenti, e la fede rocciosa dei primi monaci. Quale patrimonio è custodito fra queste pietre: e ti pare che una silenziosa forza ne emani, e costringa il visitatore a fermarsi, a riflettere, a fare memoria.
Di visitatori ne incontri molti, a Pulsano. Turisti, ma anche gruppi di pellegrini e di famiglie che vengono qui a passare una giornata. Portano cibo che condividono con i monaci, in grandi tavolate. Come oggi: sono venuti in trenta, da Apricena, a pochi chilometri da qui, e si mangia tutti assieme, con i bambini che strillano e sciamano per la sala. Il formaggio è di qui, i fichi sono del frutteto: straordinari. A servire tutti, il mestolo in mano, è l'abate in persona: l'ospite per i benedettini è sacro. Guardi la tavolata e pensi a ciò che padre Piero ti ha appena detto: «Amore di Dio e amore dell'uomo, in verità sono gli unici due comandamenti». E lei e il suo confratello, domandi, che cosa dite alla gente che viene qui? «Una cosa, fondamentalmente: che Dio c'è, ed è un Dio di misericordia».
C'è chi viene per imparare a dipingere icone («sono il segno di una Presenza, un modo per parlare di Dio», spiega l'abate) e chi per un ritiro.
La foresteria è spartana, la vista dalle finestre meravigliosa. La giornata comincia col primissimo chiarore dell'alba, col Mattutino, alle cinque e mezza, e prosegue scandita dalle Ore fino a Compieta, quando la notte cala.
Questa di oggi è notte di luna piena, e l'argento lunare sulle colline brulle è magico. Suonano così vicini i sonagli delle mandrie, appena oltre il vallone; abbaiano inquieti i cani. La croce dell'abbazia, illuminata, si vede da tutto il golfo di Manfredonia, e dal mare.
Un posto per ritrovare se stessi, in una clausura che a tavola si fa fraterna condivisione. Al venerdì mattina, all'alba, ti accoglie in chiesa la forza del rito bizantino («Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale, abbi pietà di noi...») La memoria dei tempi in cui monaci latini e bizantini qui vivevano insieme si tramanda. Splendono nella chiesa gli ori delle icone, e San Michele Arcangelo si affaccia da una di esse, maestoso e guerriero. Pensi a queste mura costruite, distrutte e rialzate, e alle pietre in esse nascoste con i loro simboli millenari. E quella musica scolpita in un tetragramma senza chiave, chissà come suonava. L'abbazia di Pulsano è un nodo di fede e di storia di uomini, intricato e legato. In chi viene e rimane qualche ora o qualche giorno nasce il desiderio di poterlo, in una piccola parte almeno, decifrare.
(7 - continua)

°°*°

I luoghi dello spirito
Edificata da san Gregorio Magno nel VI secolo
Edificata per opera di Papa san Gregorio Magno su un colle del Gargano a poca distanza da Monte Sant'Angelo, l'abbazia di Santa Maria di Pulsano risale al VI secolo dopo Cristo. Più volte distrutta e riedificata, ha ospitato nei secoli monaci eremiti e cenobiti, latini e orientali, alcuni dei quali vivevano in

24 eremi quasi inaccessibili, sulle rocce prospicienti il mare di Manfredonia. L'altare della attuale chiesa fu consacrato da Papa Alessandro III nel 1177, ed è di struttura quadrata, uno dei pochi esempi di altare bizantino ancora presenti in Italia. Dopo una lunga fase di abbandono negli anni '90 l'abbazia di Pulsano è ritornata a vivere. Attualmente è abitata due monaci diocesani che seguono la regola benedettina, aiutati da numerosi laici.
Oltre a una preziosa biblioteca il complesso comprende una foresteria, che accoglie pellegrini per ritiri e corsi di iconografia.

I luoghi dello spirito/ 8

NEL CENTRO DELLA FRATERNITÀ DELLA SPERANZA DEL SERMIG A TORINO

Il monastero metropolitano dove la preghiera è dire sì

Avvenire 10 settembre 2016 – di Gian Mario Ricciardi

Arrivano uno ad uno, suonano, bussano: donne con bimbi per mano o in braccio, gli occhi tristi di chi non riesce più a guardare al futuro, semmai al domani e basta. Il vecchio e pesante portone del 'monastero metropolitano' s'apre lentamente. Torino, appena oltre il mercatino del 'Balun' di Porta Palazzo, sulle sponde della Dora. Le auto sfrecciano veloci; i tram rumoreggiano sui binari di corso Giulio Cesare; centinaia di persone sui marciapiedi cominciano un altro giorno.

Ma qui, sotto la grande bandiera della pace, da cinquant'anni è così. A destra, nel grande cortile coperto, una statua della Madonna, un angolo di sosta per Madre Teresa e in mezzo all'edera la lampada della pace sempre accesa. C'è un gruppo di ragazzi di una scuola: scremano gli abiti che devono essere perfetti per chi non può comprarseli. Lo fanno con una gioia contagiosa. Due donne percorrono il lungo corridoio che porta alle loro stanze. Sono vittime di violenze che hanno trovato rifugio. Poco distante, al piano rialzato, sopra le stanze dell'accoglienza, nella cappella dell'uomo dei dolori, si prega.

Il centro della fraternità della speranza del Sermig è qui. Si prega e si canta per la giornata che comincia. Ernesto Olivero, che ha fondato questa famiglia speciale, legge un passo della Bibbia e lo commenta ogni giorno, e tra poco sarà anche su internet. Poi ognuno prende la sua strada. Andrea, prete appena consacrato con Simone e Lorenzo, che invece partiranno per l'altro Arsenale di San Paolo, dove ogni sera ci sono oltre mille senzaniente da sfamare, lavare e vestire, muovono i primi passi in quello che è diventato un porto in Torino, un porto nella città. Le donne e gli uomini che hanno trascorso la notte al riparo, fanno colazione e ripartono: chi a cercar lavoro, una casa, dei parenti.

Ci sono molti immigrati, ma anche italiani distrutti dalla crisi, cacciati in strada dalla miseria e dalla malattia, messi ai margini , 'fuori dalle mura della città', spesso dai casi di vite difficili, spezzate, massacrate. «La fame di Dio e la fame di pane», ci racconta Rosanna che, con molte altre, gestisce passaggi, soste, casi , possono stare insieme. «La nostra comunità convive i drammi di questa recessione infinita da tanto tempo. Senza problemi». Dietro il grande ed originale cortile di questo che è stato l'arsenale di guerra più fornito di armi del primo e secondo conflitto mondiale, ci sono gli edifici in mattoni dove si facevano le bombe dei mortai. Ora ci sono gli ambulatori per chi il medico non se lo può pagare.

Anche qui, pazientemente in attesa, stranieri e non. Persone che hanno bisogno di assistenza o molto più semplicemente di farsi mettere a posto un dente. I medici sono tutti volontari che vengono dai grandi ospedali come le Molinette o il San Giovanni Bosco, il Martini o il Maria Vittoria. Nella nuova Chiesa, voluta dai genitori per ricordare la figlia morta in un incidente, alcuni pregano. È sempre così in questo posto che ha tanti nomi ma un solo cuore. Sembra la fotografia di Marta e Maria. Mentre qualcuno lavora, l'adorazione continua ed altri prendono a braccetto il disagio come i genitori che portano i bambini a curarsi al Regina Margherita per tumori. Non sanno dove andare e vengono qui. La mensa, quella storica, costruita tanti anni fa non basta più, ne funziona un'altra perché le bocche da sfamare, con la grande gelata che ha ingrippato la società, aumentano. Nel salone che s'affaccia sul giardino delle rose

si organizza la realizzazione di un acquedotto in Africa, si prepara il lancio di una raccolta di fondi per un bimbo che deve essere operato in America. Il ritmo della giornata non accenna a rallentare e ogni puzzle di questo cortile dei disagi è al posto giusto. Passa Claudio che va ad incontrare ragazzi che vengono qui da tutt'Italia. Passa Annamaria, passa Silvia, Maria, ecc .In fondo al corridoi c'è l'asilo del mondo.
Oltre venti etnie che , vivono, crescono, giocano nei giardini e nelle strade non lontane dal Cottolengo e dal Valdocco di don Bosco.
A Torino i segni di Dio si ripetono. Oggi ci sono anche alcuni sacerdoti venuti da Piacenza e Vicenza.
Vogliono vedere come la giornata di fede può convivere con la grande necessità di rispondere all'esplosione di povertà che non s'arresta, come si fa a pregare con serenità quando alla porta, in continuazione, ci sono persone che chiedono un tetto ed un tozzo di pane. Non ci sono segreti e neppure protocolli. Nessuno ha regole precise. Anzi, una regola c'è. È quella scritta da Ernesto Olivero ed ha un titolo eloquente: «La gioia di rispondere sì».
L'ha voluta per chi crede, per chi non crede, per chi crede di non credere, per chi crede di credere, per chi crede che la bontà porta pace. Qui è tutto volontariato, giorno e notte. Anche per rintracciare qualcuno al telefono esiste una sorta di catena di gente che si mette a disposizione per contattare e comunicare: un call center della carità. E giorno e notte la porta è aperta. S'affaccia una giovane ucraina giunta a Torino dopo un viaggio-fuga rocambolesco. Ha la gonna sdrucita e sporca, l'aspettano, l'abbracciano, la portano a mangiare un panino. La carità ora ha il suo volto. «Tocchi con mano che davvero il bene è una coperta che ti copre quando fuori fa freddo – mi racconta Matteo – un pasto che ti fa sentire a casa dopo tanto tempo, uno sguardo che non giudica».
L'andirivieni continua ininterrotto. Nelle stanze, ogni giorno e anche oggi c'è chi racconta, protetto dalla assoluta discrezione, la sua storia.
Storie di vite vere e salvate. C'è chi con pazienza infinita ricostruisce ponti inaspettati verso mondi altrimenti dimenticati, prepara dossier di denuncia dell'ingiustizia. È la forza prorompente dei giovani e di chi lavora contemporaneamente su tanti fronti.
Mi portano da Colette, scappata dall'inferno del Congo; saluto Catalin che adesso non ha più paura
Lo ha trovato, sfinito, Simona davanti ai cortili dell'arsenale, picchiato a sangue dai suoi sfruttatori che lo usavano per estirpare il rame dalle viscere delle fabbriche abbandonate. Quante schegge del mondo che dietro le tendine si nascondono per rinascere. È l'ora del pranzo, ma anche della preghiera di metà giornata. Si sale sotto il crocifisso che illumina tutti i mali del mondo e le mani giunte hanno l'aspetto della mondialità: si prega per gli ospiti dell'arsenale del Brasile, per quello dei disabili di Amman, per quelli di Torino che, nel silenzio, mobilita una catena di solidarietà e di aiuti incredibile e ogni giorno permette di accogliere, nutrire, scaldare migliaia di persone.
Dietro una struttura come questa – quella che ha preparato il pranzo per l'incontro di papa Francesco con i giovani del carcere Ferrante Aporti, quella che l'arcivescovo Cesare Nosiglia ha voluto a gestire i suoi rifugi per dei senzaniente, quella delle marce della pace e delle cene della restituzione – c'è un popolo di amici. Ma certo non basterebbe se qualcuno dall'alto ci pensasse. Si incrociano tante vite strappate alla notte come Anca o Rebecca, ma si toccano con le mani anche tanti sogni. Sì è l'aspetto più inatteso. «Ognuno ha l'età dei suoi sogni», mi ripete Ernesto Olivero che a 75 anni, alle spalle una vita da bancario, sulla testa e nel cuore l'incoscienza vigile di un uomo di Dio. A Torino tra non poche difficoltà ha costruito un luogo dove fede e lavoro stanno bene insieme. E si vede.
(8 - continua)

°°*°

I luoghi dello spirito
Vivere la solidarietà e costruire insieme la pace
'Un'avventura nasce perché pensata dal Signore cresce perché aiutata, stimolata, ostacolata amata, pregata… Il Sermig appartiene al Signore e a tutti quelli che l'hanno condotto sulla strada che Lui aveva tracciato'
Ernesto Olivero Il Sermig - Servizio Missionario Giovani è nato nel 1964 da un'intuizione di Ernesto Olivero e da un sogno condiviso con molti: sconfiggere la fame con opere di giustizia e di sviluppo, vivere la solidarietà verso i più poveri e dare una speciale attenzione ai giovani cercando insieme a loro le vie per la pace.
Dai 'Si' di giovani, coppie di sposi e famiglie, monaci e monache è nata la Fraternità della Speranza, per essere vicini all'uomo del nostro tempo e aiutarlo a incontrare Dio.

I luoghi dello spirito 9

NEL CONVENTO DI SAN FRANCESCO DEL DESERTO, A VENEZIA

L'Eden nella laguna veneta che avvicina ai miracoli

Avvenire14 settembre 2016 – di Marina Corradi

San Francesco del Deserto (Venezia) – «Mentre attraversava con un altro frate la laguna di Venezia, trovò una grandissima moltitudine di uccelli che se ne stavano sui rami a cantare. Come li vide disse al compagno: 'I fratelli uccelli stanno lodando il loro creatore, perciò andiamo in mezzo a loro a recitare insieme le Lodi del Signore'. Andarono in mezzo a loro e gli uccelli non si mossero.

Poi, siccome per il gran garrire non potevano udirsi l'un l'altro nel recitare le Ore, il santo si rivolse agli uccelli e disse: 'Fratelli uccelli, smettete di cantare, fino a quando avremo finito di recitare le Lodi prescritte'. Quelli tacquero immediatamente e se ne stettero zitti, fino al momento in cui, recitate a bell'agio le ore e terminate le Lodi, il santo diede licenza di cantare. Appena l'uomo di Dio ebbe accordato il permesso, ripresero a cantare, secondo il loro costume». È il miracolo degli uccelli di San Francesco, secondo la Vita Maggiore di San Bonaventura: e accadde qui, in questa piccolissima isola tra Burano e Venezia.

Francesco tornava dalla Terrasanta e era approdato a Torcello. Correva l'anno 1220.

Ottocento anni dopo, come arrivi, dal caos di Venezia, nella pace e nel silenzio dell'isola, quell'antico miracolo ti pare, qui, possibile, e anzi se in qualche luogo è accaduto non può essere stato, ti dici, che qui. In questo piccolo straordinario giardino, sette ettari di parco e duecento cipressi sospesi sulla laguna; a ovest, al tramonto, si staglia all'orizzonte il campanile di San Marco, a est il profilo di Burano, a nord, lontane, le cime delle Dolomiti.

Gli uccelli cantano ancora: tortore, beccacce, colombi, rondini che fuggono da sotto ai tetti al rumore dei tuoi passi. All'alba la laguna intorno è liscia e immobile come uno specchio, e mentre si leva il sole un altro uccello, il cavaliere d'Italia, alza il suo richiamo, come un interrogativo. Se c'è un luogo in cui lodare Dio viene istintivo, pensi, è San Francesco del deserto. Da quando, nel 1233, l'isola venne donata ai Francescani dal nobile veneziano Jacopo Michiel, la presenza francescana non la ha più abbandonata, se non negli anni delle pestilenze in laguna – di qui il nome popolare di 'deserto'– e, nell'Ottocento, nei cinquanta anni di occupazione austriaca seguiti alle dismissioni napoleoniche degli Ordini religiosi. Il grande convento è ancora fondato attorno alla piccola chiesa in cui si apre la cella dove San Francesco pregò: minuscola stanza di pietra nuda, che emana sul visitatore un forte fascino. Viene da accarezzare queste pietre, che hanno sfiorato il santo.

Oggi nel convento vivono cinque frati dell'Ordine dei Francescani Minori. Il loro saio bruno nel corso della giornata compare qui e là fra i chiostri, la cappella, l'orto, il giardino scrupolosamente curato. Il Padre guardiano è Roberto Cracco, 51 anni, da Vicenza, un frate robusto e sempre sorridente che accoglie il visitatore al molo di Burano e lo conduce sull'isola con la piccola barca a motore del convento. Gli altri fratelli si chiamano Felice, Silvio, Rosario e Cristoforo, il più anziano, che ha 84 anni. Già a pranzo, nell'antico refettorio di legno scuro, trovi attorno ai tavoli una comunità semplice e lieta, in cui si discorre come in una famiglia mentre si mangiano le verdure fresche dell'orto, curato da padre Felice. Su quest'isola si può arrivare da semplici turisti, in orari determinati, oppure da pellegrini, in ritiri spirituali di qualche giorno. Ma la distinzione non è in realtà così netta, secondo il Padre guardiano: «Non bisogna mai credere che il semplice turista sia distratto e lontano. A volte, dopo la visita, qualcuno si ferma in chiesa o ti fa una confidenza, e capisci come sia rimasto profondamente toccato da questo luogo». Colpirebbe chiunque, del resto, l'isola, per la sua bellezza. Ma anche per la singolare pace che emana dagli antichi chiostri pieni di fiori, dalle piccole celle bianche in cui l'ospite viene accolto, dal parco affacciato sulla laguna. Una bellezza e una pace quasi difficilmente sostenibili, che spingono inesorabilmente a delle domande, anzi, alla domanda più vera. La giornata marcia quieta e regolare,

scandita dal ritmo costante delle Ore. Alle 11 e 30 l'Ufficio delle Letture, alle 18 e 30 i Vespri. «Ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra», recita un cantico al tramonto. I cinque frati in piedi nella cappella e, in fondo, seduto zitto e educato, un cagnolino, il piccolo cane del convento, che non manca a una funzione.

La presenza degli animali, come un marchio lasciato da quell'antico miracolo, si avverte nell'isola. Non solo nel battere d'ali e nei canti, diurni e notturni, degli uccelli della laguna, ma in quello dei galli del pollaio del convento, che da ben prima dell'alba annunciano trionfanti il levarsi del sole. A sera, invece, vicino alla darsena, scivola la piccola ombra di un gatto che va a caccia; e su tutto lo stormire delle palme e dei cipressi, e un profumo acre e dolce di erbe e bacche. Raramente come in questa piccola isola sei messo di fronte alla evidenza che il Creato è un dono. A cena ancora si mangia insieme, si racconta, si sorride, e allieta la tavola un buon vino rosso genuino, vino che viene da un'isola della laguna, e sa di uva e di mare insieme. La notte poi si allarga densa sull'acqua quasi immobile, dopo che si è spento l'incendio del tramonto sopra al profilo di Venezia.

Canti di uccelli, ancora, nel buio misteriosi, sommessi cigolii di barche che si urtano nella darsena. Echi di aerei che atterrano all'aeroporto Marco Polo. Poi, solo silenzio nei corridoi antichi, nelle celle spartane.

Al primo chiarore del giorno suonano vive le campane del Mattutino. La ordinata preghiera si alterna in due cori. La Messa, poi: «Dammi umiltà profonda, e scienza che non confonda», cantano i Francescani – e la colazione, col profumo del caffè che colma il refettorio. Dopo, inizia la giornata di lavoro: c'è chi, come frate Silvio, si mette alla guida del trattore, e chi come frate Felice inizia a annaffiare il suo regno, uno splendido, rigoglioso orto in cui sembra non mancare una sola varietà di verdura. La giornata scorre quieta e operosa, segnata dalla preghiera. Nei fine settimana, per i pellegrini padre Felice tiene la Lectio Divina. Una spiritualità semplice, francescana, imbastisce la trama dei giorni di chi vive qui e di chi qui viene a cercare un momento di pace. «Sono alcune migliaia in un anno i visitatori, e quattrocento i pellegrini – dice frate Roberto – Alcuni di questi ultimi ritornano ogni anno. Gente di ogni estrazione: professori, professionisti, madri di famiglia. Arrivano dal Veneto ma anche dall'estero, la sola cosa che chiediamo è che capiscano l'italiano. Ci portano le loro domande e le loro difficoltà, soprattutto problemi di relazione, di rapporti faticosi pure con le persone che si amano. Ci portano le loro preghiere, e le scrivono sui foglietti che lasciamo su un banco in chiesa: e anche qui la famiglia, gli affetti sono al centro. Ci sono i bambini che scrivono: fai che il mio papà e la mia mamma non litighino. Noi leggiamo, e preghiamo».

Che cosa testimoniate ai visitatori con la vostra presenza in quest'isola? Il Padre guardiano esita un attimo, poi: «Semplicemente Cristo vivo. Null'altro». La vita dunque scorre limpida nel piccolo 'deserto' della Laguna. Al mattino frate Roberto approda con la sua barchetta a Burano, va a prendere la posta, il giornale e il pane, e tutti lo conoscono e lo salutano. Poi rientra nell'eremo, dove una antica meridiana ammonisce: «Fili conserva tempus» – ma qui è evidente che nessuno sta con le mani in mano. Nella cappella di Francesco trovi la Vita Maggiore di San Bonaventura spalancata sulla pagina che narra del «serafino con sei ali tanto luminose quanto infuocate», che discese «dalla sublimità dei cieli» davanti al santo. E in questo orizzonte silenzioso, nello specchio chiaro delle acque della laguna, ogni miracolo appare quasi più vicino, più carnalmente possibile. Come se la vita vera in realtà fosse l'altra, quella di cui ci parlano i santi. E te ne torni nel rumore di Venezia, pensando di essere passata dentro a un angolo di Eden.

(9 - continua)

°°*°

L'approdo dalla Terrasanta

La piccola isola di San Francesco del Deserto si trova a sud dell'isola di Burano, nella laguna di Venezia. Nel 1220, di ritorno dalla Terrasanta, vi approdò San Francesco, che qui vide un luogo di preghiera e meditazione. Dopo la sua morte, nel 1233 l'isola venne donata ai Francescani dal patrizio veneziano Jacopo Michiel, per fondarvi un convento. Nel XV secolo l'isola venne abbandonata perché le condizioni ambientali per l'insalubrità della laguna la resero inospitale (da qui il nome 'deserto'). Nell'Ottocento la zona fu adibita a polveriera dagli Austriaci fino a che, nel 1858, il terreno venne donato alla Diocesi di Venezia, che consentì ai frati di rifondarvi il convento. Per contattare i Frati Minori: telefono 041.5286863, email sfdeserto@libero.it.

I luoghi dello spirito / 10

IL MONASTERO DI SANTA CROCE A BOCCA DI MAGRA, A LA SPEZIA

Nel «fortino» per cercare il deserto che non c'è più

Avvenire 22 settembre 2016 – di **Gian Mario Ricciardi**

S' apre su uno degli angoli con più storia, a Bocca di Magra, un'oasi tra mare e cielo per ritrovare il filo della memoria e della vita. Monastero di Santa Croce. Per i viali e i sentieri sacerdoti, suore, coppie, famiglie. C'è chi prega, chi pensa, chi semplicemente osserva il mare ora increspato da onde lunghe e profonde.

Negli anni della recessione, della fabbriche che chiudono, dei giovani senza lavoro, degli attentati terroristici, dell'esodo dei migranti, le lacrime della crisi passano anche tra i quattrocento ulivi che addolciscono la ripida collina. Persone in ricerca, uomini e donne feriti o incerti, anime che sognano pace. Nella cappella c'è chi si ricarica, nelle stanze chi si ferma come sotto una tenda, chi rivede e risente sensazioni fino a ieri sommerse del rumore assordante del mondo.

Fu il cardinal Anastasio Ballestrero, nel 1952, alla guida dei Carmelitani Scalzi a scoprire, comprare e strappare a qualche insediamento edilizio questo scorcio straordinario di Liguria. E volle che diventasse una casa di spiritualità. Da allora chi ha fame di Dio ha un porto in più dove attraccare. E negli anni (dal 2008) della terribile gelata mondiale non ha mai smesso di accogliere. «Famiglie, gruppi parrocchiali, associazioni, imprenditori, professionisti. Tutte persone che vengono a cercare pace e distacco». Padre Paolo, che con tre confratelli e le suore gestisce la casa, parla con estrema serenità. Intanto scorrono le ore di una giornata qualunque. Chi vuole partecipa alle preghiere e alla messa, altri vengono perché hanno ricominciato un loro percorso di spiritualità. Cercano risposte ai perché fondamentali della vita o tentano di ritrovare armonia e sintonia perse nella corsa dei giorni.

Arrivano da tutt'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra ed entrano in quella che sembra una ideale 'porta della misericordia' a strapiombo sul mare. La stragrande maggioranza sono cattolici, ma non mancano protestanti, buddisti, persone che, a volte, non hanno ancora trovato le ragioni vere della vita. E, nel silenzio, ne cercano le tracce.

Il monastero, in fondo, è uno specchio che riflette tutte le vite che ha avuto. Venne fondato nel 1176 dal vescovo di Luni, Pipino, che aveva dato in dono questa terra ad un monaco, si pensa benedettino, per costruire un centro dedicato alla Santa Croce e al beatissimo Nicodemo.

Un'esperienza destinata a finire presto. Ma la costruzione per almeno due secoli è stata contesa, per la sua posizione strategica dalle Repubbliche Marinare di Pisa e Genova. Testimone della sua importanza il crocefisso di legno, crocifisso tunicato che illumina la cappella. Si respirano storia e anche leggende camminando tra gli alberi secolari. Secondo la tradizione anche Dante sarebbe passato di qui. Quanti volti, quante storie così diverse dietro queste mura. C'è l'acquisto da parte di un privato che lo abbellisce e forgia come sua residenza; nella seconda guerra mondiale è sede del comando nazista, spogliato e saccheggiato. Fortune e guerre, polvere ed altari.

Ed ora, invece, trasuda voglia di serenità. Vengono in molti per una settimana di esercizi spirituali, vengono dalle parrocchie per cercare quel deserto che non c'è più o che l'implacabile ritmo della crisi economica ha minato nel profondo distruggendo coppie, famiglie, amicizie. Vengono in molti per sciogliere i loro dubbi, per ritrovare l'equilibrio perso, per riprendere il cammino. Il monastero, da quando ha ripreso la sua strada, è così: un posto per ripescare la saggezza svanita e, per molti, il colloquio con Dio.

Quasi sul mare c'è la casa dove il cardinal Anastasio Ballestrero ha vissuto gli ultimi anni fino alla fine. Pregava e contemplava, pregava ed incoraggiava e consigliava uomini di Chiesa in una veranda ed un

giardino dove è bello ora leggere la *Laudato si'* di papa Francesco. Lo chiamano 'Il fortino'. Una costruzione semplice, sobria, austera che con il sole alto sul mare, che riflette la luce nelle stanze, sembra davvero un mondo diverso, lontanissimo da quello che sta nella vicina baia colma di yacht milionari o sull'autostrada che scende a Sarzana sfiorando Lerici e le Cinque Terre. Nella stanza dove è morto, il letto semplicissimo come quello della cella di un convento, l'abito da carmelitano, i vestiti da vescovo e cardinale e alcuni suoi libri. Fuori, da soli o in coppia, chi è salito a Bocca di Magra per riprendersi magari una parte di se stesso, percorre, lentamente la Via della Croce che attraversa il parco. C'è chi è venuto semplicemente a tirare il fiato, chi è nel mezzo di scelte molto importanti, chi vive o conosce e segue i grandi drammi dell'esistenza, storie di vittime della recessione travolte dalla perdita del lavoro, della salute, dell'amore, della famiglia, dei figli. Ed è venuto a rafforzare la fede per poter dire «Non abbiate paura». Ma tutto avviene nella più assoluta discrezione.

Sete di Dio, fame di pane e di verità convivono e si coniugano perché quasi tutti quei preti che ora sono qui, per qualche ora o giorno, sanno che cosa vuol dire sentir bussare alla porta, aprire e trovarsi di fronte al dramma di un padre o una madre che non sanno come fare a pagare le bollette o l'affitto. Tutti in questo crepuscolo d'inizio secolo hanno dovuto raddoppiare le risorse e le braccia nella Caritas per poter dare qualcosa al numero crescente di persone in difficoltà. Tutti in qualche modo hanno cercato di affrontare le richieste d'aiuto che hanno portato in Europa, nel 2015, un milione di immigrati. Tutti hanno visto gli effetti dell'odio devastante che ha colpito e continua a piagare l&#**8** 217;Occidente. C'è chi ha risposto, chi non ha potuto o voluto farlo, chi l'avrebbe fatto ma... Però poi, molti se non tutti, hanno sentito il bisogno di fermarsi, per ritagliarsi il tempo di colloquio con Dio e tentare di uscire dalle secche della crisi con parole e fatti che vadano oltre il quotidiano.

Paesaggio, fede, natura. Così inquadrano il monastero i Carmelitani sul loro sito. Forse è una via per uscire dal deserto che, a volte, ci si sente dentro.

*(10 - fine. Le precedenti puntate di questo viaggio nei 'luoghi dello spirito' condotto da Marina Corradi e Gian Mario Ricciardi sono state pubblicate il 27 luglio, il 3, **6** , **11** , **13** e **1** 7 agosto, il 6 e 10 settembre).*

°°*°

Casa di monaci ed eremiti

Il Monastero si trova nel cuore di quella che fu l'antica Lunigiana. Lo si raggiunge da Bocca di Magra, frazione di Ameglia, in provincia di La Spezia. È un luogo intriso di storia e di leggenda. Sorge sull'estremo lembo di terra che si riversa sulla foce del Magra. Ha accolto nel Medioevo monaci ed eremiti; è stato al centro di alterne vicende perché conteso da molti per la sua posizione strategica. Ha conosciuto momenti di gloria e di polvere. A comprarlo oltre sessant'anni fa è stato l'allora Generale dei Carmelitani Scalzi, Anastasio Ballestrero, poi arcivescovo di Bari, cardinale di Torino e presidente della Cei che vi tornò per gli ultimi dieci anni della sua vita. Ballestrero, per il quale è stata aperta la causa di beatificazione, vi è morto in una specie di eremo, 'Il fortino', in riva al mare.